

FT Marinetti padre del politicamente scorretto

Insofferenze e sberleffi di cento anni fa e quel passatismo che oggi è il mainstream

di Max Del Papa

C'è sempre un equivoco grande come una casa quando si parla di Marinetti: passato in fama di criptofascista, idolo dei reazionari, quando fu il cantore dell'isteria a nervi tesi verso il futuro, l'anticipatore clamoroso dell'isteria da ventesimo secolo. Poi si potrà dirne ciò che si vuole: provocatore sterile, distruttore superficiale, rivoluzionario estetico o addirittura mancato, come gli rimprovera Gobetti nei suoi perenni rapporti con la politica, in quel suo fondare un ufficio di collocamento di parassiti e di carrieristi, nel suo burocratizzarsi. Ma già solo per questo, ha preconizzato l'approccio sindacale dell'intellettuale "de sinistra", tutto teso alla ricerca di un principe, alla fondazione di una Fondazione, di una intrapresa con cui garantirsi in futuro ad onta della rivoluzione-Godot. Lo si veda come si vuole, Marinetti, ma un fatto è certo: la sua esasperazione verso le liturgie del buono e del bello, più esattamente l'insofferenza per quello che un secolo dopo si sarebbe chiamato politicamente corretto, esiste e resiste più che mai.

I fraintendimenti continuano. Marinetti, demenzialmente accusato d'aver spalancato le porte al Fascismo, attacca non la donna quanto l'immagine della donna spenta, succube, dedita al focolare e alla soddisfazione del marito: no, la donna non deve accontentarsi, deve cercare altri uomini, è nella natura umana. E si potrebbe continuare a oltranza, ma qui la contraddizione arriva al crash (zang tumb tumb): il fondatore del Manifesto futurista, è già stato annotato da Marco Gervasoni, avrebbe demolito l'auto elettrica, così silenziosa, "pulita", ecocompatibile: gli piace il rombo, il gas sputato fuori, gli piace un'idea sfrenata di progresso che un secolo dopo diventa retrospettiva alla luce dei farmeticanti

dogmi contemporanei. Marinetti parte da un suo personalissimo politicamente scorretto, viene derubricato a lungo come quinta colonna del regime, infine trionfa nel suo ribellismo anche confuso, anche di maniera, ma che riscopre tutta la sua carica antagonista verso ciò che è giusto e condivisibile.

La spara grossa sulla "guerra sola igiene del mondo"? Sì, ma non più grossa degli sparafucile profeti del pacifismo onirico e suicida. Dite che le sue parole in libertà non andavano da nessuna parte? Ammettiamolo pure, ma è una tecnica, un approccio per quanto assorbito da altre avanguardie, altre suggestioni del tempo, quella francese su tutte, che ispirerà il cut up della beat generation, del Gruppo '63, perfino del rock - David Bowie ne divenne maestro. E siamo ancora qui a dividerci, a litigare sulla reale consistenza del suo lascito poetico e letterario, che spalancava le porte al Futurismo pittorico, a quello russo; i posteri se ne occuperanno ancora tra un secolo, di Michela Murgia resterà al massimo una schwa.

Rinnega la sintassi, d'accordo: ma così destruttura il linguaggio fondando l'avanguardia novecentesca e lo fa in modo calcolato, anche se ne finisce inghiottito i corifei della sinistra pseudointellettuale scrivono male credendosi sopraffini: da parole in libertà a parole in libera uscita (purtroppo). La questione è di intenzioni: non l'immaginazione al potere dei sessantottini, quanto a dire la genia più priva di immaginazione di tutti i tempi, ma l'immaginazione senza fili del Manifesto: ci corre l'abisso che va dalla fantasia fastidiosa, creativa, discutibile, alla mancanza di fantasia, al grigiore del conformismo che si compiace del suo squallore. Non è neppure vero che l'estetica verbale del Futurismo fosse raffazzonata: c'era tutta una raffinatez-



za anche grafica, niente lasciato al caso, i caratteri diversificati in ragione della riuscita visiva, forma e sostanza in un connubio che colpisce, che incide: è da qui che i Carrà, i Balla, i Sant'Elia, i Boccioni e tutti gli altri partono per le loro rivoluzioni pittoriche.

Schiaffi da tutte le parti!, “uragani di fischii, di urli strepitosi e di violente disapprovazioni” in luogo dell’ammorbante ecumenismo dei sentimenti, dei monopattini col risvoltino, dei cessi inclusivi del rettore ultrà, fin che gli conviene, Tomaso - con una M – Montanari. Ormai i veri reazionari sono i progressisti, inguaribilmente nostalgici del marxismo perduto, tesi a recuperarlo riverniciandolo in senso verbale, ambientale, sessuale, ma sempre con la testa avvitata al contrario. Viviamo tempi drammatici e soprattutto noiosi, evirati di ogni fremito, di qualsiasi provocazione interessante, immersi nella melassa di un conformismo che non ha neppure il coraggio del sasso nello stagno: vogliono abolire i sassi e lo stagno.

Marinetti insiste, sarà anche stato come il Cavaliere che “Salì sul cavallo e partì per tutte le direzioni”, ma le sue sassate si vestono di nuovi colori: nel 1912, smanioso di partire per la guerra di Libia, scrive della “immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell’Aja”. Sostituite l’Aja con Bruxelles e il gioco è fatto.

